

Perché Kubrick rinunciò a filmare la Shoah

INCONTRI C'era un libro che il regista studiava più di ogni altro, «La distruzione degli ebrei in Europa» di Hilberg: con il grande storico morto giorni fa Kubrick voleva collaborare per un film sulla Shoah mai fatto

di Alberto Crespi

In questi giorni si è molto scritto (mai abbastanza) sulla morte di Raul Hilberg, il grande storico dell'Olocausto autore di *La distruzione degli ebrei in Europa*. Hilberg, austriaco di nascita e americano d'adozione, ha dedicato la sua vita a ricostruire la macchina burocratica della Shoah, e a dimostrare indirettamente (senza enfasi di altri storici sia pur importanti e meritevoli, come Goldhagen) il coinvolgimento della società tedesca nell'industria di morte messa in opera dai nazisti. È stato, come ha scritto Giulio Meotti sul *Foglio* di venerdì, un storico del «come», e non dei «perché»: e proprio in questo senso vale la pena di ricordare un passaggio della sua vita, secondario dal punto di vista storico-academico

ma interessante per capire come la sua serietà metodologica abbia «contaminato» un mondo di solito più luccicante e frettoloso: quello del cinema. Gli studiosi di Stanley Kubrick sanno bene che *La distruzione degli ebrei in Europa* era il suo libro-culto. L'aveva letto e riletto, studiato, sottolineato. Lo raccontano Frederic Raphael, lo sceneggiatore che scrisse *Eyes Wide Shut*, e Michael Herr, il grande inviato in Vietnam che collaborò a *Full Metal Jacket*. È per altro noto che Kubrick, discendente di ebrei centro-europei, fosse ossessionato dall'Olocausto e volesse dedicare all'argomento un film. La fonte «narrativa» di questo film - siamo alla fine degli anni '80, appena dopo *Full Metal Jacket* - sarebbe stata il romanzo di Louis Begley *Bugie in tempo di guerra*, ma la fonte storica alla quale Kubrick costantemente si abbeverava era Hilberg. Ciò che è meno noto è che i due entrarono in contatto, pur senza mai incontrarsi: Kubrick (che non viaggiava) invitò spesso Hilberg nella sua casa di St. Albans, presso Londra, ma lo storico non trovò mai il tempo - e forse la voglia - di accettare l'invito. Ancora meno noto - lo racconta il critico Geoffrey Cocks nel suo volume *The Wolf at the Door: Stanley Kubrick, History and the Holocaust* (New York, Peter Lang, 2004) è che i due condividevano un giudizio a dir poco sprezzante su *Schindler's List*, il famoso film di Spielberg. Kubrick l'aveva liquidato così: «L'Olocausto è la storia di 6 milioni di persone che sono state uccise, *Schindler's List* è la storia di 600 persone che si sono salvate» (francamente, non fa una grinza). Hilberg lo trovava consolatorio, e del tutto in-



Stanley Kubrick alla macchina da presa

sufficiente a restituire la complessità del fenomeno: «Racconta la vita di una persona, e con molte inesattezze». Si era sempre saputo che Kubrick aveva abbandonato il progetto di *Aryan Papers* («Documenti ariani»), così avrebbe dovuto intitolarsi il film ispirato a Begley) proprio perché Spielberg l'aveva «battuto» sul tempo. I racconti di Cocks sui contatti con Hilberg ci permettono di capire che Kubrick, invece, non trovò la forma giusta per raccontare

un dramma così immenso. A Hilberg chiedeva consigli sulla possibilità di sintetizzare l'Olo-

Hilberg era la fonte storica del regista: raccontavano entrambi «come» procede la storia

causto in un film corale limitandosi però a 2 ore di durata; Hilberg gli rispose che avrebbe rischiato di rifare *Holocaust*, quella brutta serie tv americana. Gli anni passarono e Kubrick si dedicò a *Eyes Wide Shut*; lui e Hilberg si persero di vista. Poi Kubrick, nel '99, morì e questa storia è rimasta nei grandi «se» della storia del cinema. Quel che è certo, è che l'occhio analitico di Kubrick, sempre ossessionato dai dettagli e dai meccanismi della storia, era rimasto colpito

dallo scrupolo documentario di Hilberg. Anche Kubrick era un artista del «come»: come la violenza possiede l'essere umano (*Arancia meccanica*), come un pazzo può far scoppiare la terza guerra mondiale (*Il dottor Stranamore*), come un bravo ragazzo può essere trasformato in una macchina di morte (*Full Metal Jacket*), come la storia di strugge gli individui (*Barry Lyndon*). I «perché», che sono sempre tanti e contraddittori, li lasciava a noi spettatori.

SET Tanti i registi stranieri che fanno film in Italia. Giovedì scene del prossimo 007 saranno girate a Siena

James Bond va al Palio, Spike a Stazzema

di Roma

Set italiani per diversi registi stranieri: Abbas Kiarostami, Wim Wenders, Ron Howard, Spike Lee e anche un indiano, Anubhav Sinha. Spike Lee girerà in Toscana, a Sant'Anna di Stazzema dove 63 anni fa le Ss massacrarono 560 persone inclusi donne e bambini, il suo nuovo film *Il Miracolo di Sant'Anna*. Tratto da un romanzo di James McBride, ha per protagonisti un gruppo di soldati americani di colore che combatterono contro l'esercito tedesco nei pressi del piccolo paesino. Il nocciolo narrativo del film è nel rapporto tra un giovane orfano e i militari dei soldati sullo sfondo del massacro. Il 15 ottobre l'avvio delle riprese, che dureranno otto settimane a Sant'Anna, due a Cinecittà e due a New York. Wim Wenders inizierà a settembre le riprese del *Palermo Story*. Il film inizierà con un viaggio da

Milano al capoluogo siciliano, dove il protagonista, un americano di mezza età in crisi esistenziale, si chiude in una pensione del centro storico, deciso a non vedere nessuno. L'atmosfera palermitana lo porterà a scoprire un territorio ricco di fascino. A San Gimignano ambientato il suo nuovo lavoro Abbas Kiarostami, dal titolo *Coppia Conforme* con Juliette Binoche come protagonista: è il primo lungometraggio di finzione in cui il regista iraniano avrà un cast internazionale e che girerà per intero fuori dal suo Paese. La

Spike Lee girerà l'eccidio nazista di Sant'Anna a Roma Ron Howard e anche Bollywood



Daniel Craig come 007

storia nasce come se fosse una favola, anche se tutto è iniziato da un episodio reale della vita del regista. Un ricordo di una notte d'estate: un uomo e una donna, stranieri, si incontrano in un paesino italiano. Ancora in Toscana, a Siena du-

rante il Palio dell'Assunta di giovedì 16 agosto, saranno girate alcune scene del nuovo James Bond con Michael Craig: l'agente segreto sarà protagonista di un lungo inseguimento che culminerà la corsa in piazza del Campidoglio.

È Roma il set per *Angeli e Demoni* di Ron Howard. Tra chiese barocche e all'ombra del Vaticano a gennaio del 2008 inizieranno le riprese del film, tratto dal romanzo di Dan Brown. Il mistero religioso secondo Howard susciterà tanto clamore quanto ne ha suscitato *Il Codice da Vinci*. È la storia di un complotto, ordito in nome della ragione e della scienza, da un'immaginaria società esoterica degli Illuminati per distruggere il Vaticano: al centro il personaggio chiave del Camerlengo, durante un conclave. Infine una novità: Bollywood sul Tevere. Il regista indiano Anubhav Sinha ha scelto Cinecittà e il Lazio per girare *Chase*. Si tratterà della prima pellicola indiana interamente girata in questi luoghi. Sarà un film d'azione e le riprese inizieranno tra agosto e settembre. Il produttore esecutivo Aditya Bhattacharya ha annunciato che maestranze e tecnici saranno italiani, così come la protagonista.

TV Un quiz diffuso ovunque Griffin creò «La ruota della fortuna»

MERV GRIFFIN è morto. Il suo nome probabilmente non vi farà sobbalzare, ma quel che lui ha inventato lo avete visto sicuramente: la «ruota della fortuna» televisiva. Un format di quiz che ha spopolato in America e poi nel resto del mondo. Griffin aveva 82 anni, è scomparso domenica a Los Angeles per un tumore alla prostata. Secondo la stampa locale Griffin, diventato miliardario anche grazie ai suoi ingenti investimenti immobiliari (grandi hotel e casinò), era tornato in ospedale alla metà di luglio: un esame di routine aveva scoperto che il tumore da lui sconfitto in passato era tornato più aggressivo di prima. Merv Griffin, aveva creato un altro gioco televisivo molto popolare negli Stati Uniti, «Jeopardy!». Il suo primo successo però lo ebbe cantando nel 1950 l'hit *I've Got a Lovely Bunch of Coconuts*. Poi per 23 anni ha condotto un talk show che aveva il suo nome e seguitissimo.

LIRICA Ricco di immaginazione l'allestimento al Rossini Opera Festival di un regista da seguire, Michieletto. Pochi immotivati bui e tanti applausi

Questa «Gazza ladra» pesarese perde le penne ma non il fascino

di Luca Del Fra / Pesaro

Dopo un deludente allestimento di *Otello* e la ripresa di un troppo generico *Turco in Italia*, bastano cinque minuti del nuovo allestimento de *La gazza ladra*, in scena dal 10 agosto, perché il Rossini Opera Festival volti pagina con la sua terza e ultima opera in programma. È esattamente il tempo necessario perché l'ouverture arrivi al celeberrimo e parossistico crescendo: in scena una ragazzina comincia a volteggiare appesa a un trapezio di stoffa attraverso il vasto palcoscenico del Teatro 2 dell'Adriatic Arena; sta sognan-

do, e con lei la rassegna pesarese comincia finalmente a volare in una autentica dimensione teatrale, grazie a uno spettacolo di Damiano Michieletto, regista veneto che s'impone con una prova poetica, immaginifica, emozionante e molto matura per la sua giovane età. Non un pennuto dunque, ma la ragazzina - Sandhya Nagaraja - è la gazza ladra del titolo, autrice nel suo sogno dei piccoli furti che nel primo atto sono fonte di situazioni comiche e nel secondo causa per Ninetta, serva ritenuta colpevole, di inopinata condanna a morte, complice il podestà da lei respinto.

La lettura onirico-fiabesca della messa in scena dà inizialmente spazio a un mondo colorato e giocoso, ambientato in una modernità non precisata temporalmente, disegnata dalle belle scenografie astratte di Paolo Fantin. Con il sesto «Mi sento opprimere...» ecco il momento della svolta: le evidenze sembrano congiurare contro Ninetta, e anche se la gazza-bambina che la sa innocente mostra a tutti gli oggetti che ha rubato, i personaggi in scena la ignorano rimanendo avvolti nel loro canto, in uno di quei momenti di sublime onnubilamento della ragione tipici del teatro di Rossini, reso così con impatto

drammatico di rara efficacia. Finisce il primo atto. Al levarsi di sipario il palcoscenico è allagato, e il disagio che si prova nel veder cantare e recitare con i piedi e i vestiti che si bagnano corrisponde al cambiamento di atmosfera: dal sogno all'incubo, Ninetta incarcerata e poi condannata, fino al lieto fine, improvviso come il risveglio della gazza-bambina. Una chiave di lettura molto efficace, che dà agio a Michieletto di inventare un'infinità di situazioni diverse (ad altri e ben più quotati registi d'opera basterebbero per quattro allestimenti), raffinate in ogni dettaglio - dai costumi di Carla Teti alle luci di Mark

Truebridge che disegnano l'oscurità del secondo atto. Recitazione molto convincente: tutto si tiene attraverso un filo narrativo sempre teso per le quasi quattro ore della durata de *La gazza ladra*. L'interpretazione musicale di Lù Jia, alla testa dell'Orchestra di Haydn di Bolzano e Trento e del Coro da Camera di Praga, pur senza troppe raffinatezze bada al sodo: qualche discontinuità semmai in alcune delle voci principali come Mariola Canterero e Dmitri Korchak i cui mezzi sembrano al di sotto delle parti di Ninetta e Giannetto, controbilanciati però dalla classe di Michele Pertusi, un ottimo podestà, e soprattutto di

Alex Esposito, che rende il personaggio di Fernando con pregevolezza di canto e concentrazione. Bravissimo. Tutti affiancati da un comprimario di buon livello, Paolo Bordogna nel ruolo di Fabrizio, Kleopatra Papatheologou in quello di Lucia, Manuela Custer molto convincente nel comico personaggio di Pippo. Rallegra che nei festeggiamenti finali alle poche contestazioni all'apparire del regista, il resto del pubblico reagisca con una standing ovation, più tre aperture di sipario dedicate ai protagonisti e ai creatori dello spettacolo. Repliche fino al 19 agosto (www.rossinioperafestival.it).

COSTUMI A Pechino «Cuore di cristallo»

Il primo film cinese tutto gay

Il centro di Pechino è diventato per una notte il cuore gay della Cina. È accaduto venerdì sera quando è stato proiettato il film *Cuore di cristallo*, il primo nel gigante asiatico basato su una storia interamente d'improvvisa omosessuale. Con il titolo *Cuore di cristallo*, la pellicola narra la storia d'amore dolce-amara tra due uomini, ispirata alle illustrazioni del quarantaduenne artista pechinese omosessuale, Mao Zhiyong, regista stesso del film. La pellicola prende le mosse dall'esperienza personale di Mao, è stata realizzata con un budget ridotto e punta a mostrare le condizioni dei gay in Cina: «Come il cristallo - commenta Mao alle agenzie di stampa - l'amore tra due uomini è fragile, ma anche trasparente e puro. Da qui, il titolo del film». Il lungometraggio racconta la storia di Jia Ning, trentenne gay con una predilezione per l'arte, che si innamora di Xiao Dong, studente d'arte al college. Dopo vari fraintendimenti tra i due, Jia Ning cerca di raggiungere Xiao Dong che lo aveva lasciato, ma senza successo. Sconcertato dallo stile di vita decadente dei locali gay cinesi, decide di cambiare vita e gettarsi nel mondo della moda, nel quale ottiene successo e riconoscimenti. Rivedrà alla fine il suo amante mentre sta per trasferirsi all'estero con il nuovo partner. «Non è la convenzionale storia gay - spiega Mao - popolata di eroi emarginati socialmente ed economicamente. Volevo infondere negli omosessuali la speranza del vero amore, anche se non a lieto fine, e di una vita in cui, tramite il duro lavoro e l'ambizione, le soddisfazioni possono essere comunque raggiunte». Hong Yiping, che ha interpretato la parte di Jia Ning, si è detto a suo agio nella parte, nonostante un breve periodo di indecisione prima di accettarla: «Dovevo recitare con Collin - dichiara Hong e in alcune scene, all'inizio ero un po' spaventato». Collin, invece, vestiva i panni di Xiao Dong: «Jia Ning - commenta l'attore - è un uomo capace di vero amore e che si è fatto da sé: mi ha commosso molto. Così ho deciso di accettare la parte». Il critico americano Edward Russell, presente durante la proiezione del film, ha definito il film di Mao «un grande progresso per l'apertura dei costumi sociali in Cina». Bisognerà vedere se è un piccolo segnale di apertura del regime cinese che ancora pratica la condanna a morte e, come denuncia più volte Amnesty International, non brilla certo per il rispetto dei diritti civili e la libertà.

BELCANTO A Cortona C'è la Bartoli che canta Haendel

Al Tuscan Sun Festival di Cortona (Arezzo) per stasera gli spettatori aspettavano la voce della bella Anna Netrebko, ma una laringite - comunica la rassegna - la costringe al riposo. La sostituisce il mezzosoprano Cecilia Bartoli. Nella chiesa di San Francesco, alle 21, l'ottima interprete ha già nel curriculum la musica barocca e oggi musica barocca canterà: con la Venice Baroque Orchestra, il controtenore Andreas Scholl, arie di Vivaldi, Haendel (tra cui il *Trionfo del Tempo e del Disinganno*). Però i biglietti vanno da un minimo di 88 euro fino a 176.